

22 settembre 2013 n° 51

IV DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI IL PRECURSORE

GV 6,51-59

"Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo". Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?". Gesù disse loro: "In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno". Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafàrnao.

COMMENTO

Un vangelo, quello di oggi, per riflettere su cosa facciamo ogni domenica. E per farlo, abbiamo bisogno di molto, molto Spirito Santo che ci aiuti a capire, a non banalizzare, a lasciarci convertire. Perché il cuore della presenza di Cristo è quella doppia mensa della Parola e dell'eucarestia, che rappresenta l'incontro gioioso col risorto. L'inizio della settimana, il pane del cammino, la cena del Signore ripetuta con fedeltà in obbedienza dai primi secoli, oggi però è diventata, quando va bene, stanca abitudine, reiterata cerimonia, perdendo il senso dell'incontro con Dio e la consapevolezza dell'immensa fortuna che abbiamo nell'aver in mezzo a noi la presenza stessa del Signore che si fa pane spezzato, che si dona. Cosa ci è successo? Perché è così difficile partecipare ad una celebrazione in cui si respiri la fede? Il vangelo di oggi è un invito a tornare all'essenziale, per ridire la fede della Chiesa: noi crediamo nella presenza di Cristo in mezzo alla sua comunità, nel segno efficace dell'eucarestia, nella Parola che riecheggia nei nostri cuori. Un altro cibo è stato dato al popolo in fuga dall'Egitto. Un cibo che non aveva più nulla a che vedere con le cipolle degli egiziani. Un cibo inatteso e misterioso che il popolo riconosce come donato direttamente da Dio. Il nostro animo ha bisogno di nutrirsi di affetto, di luce, di senso, di felicità. Mancando questo cibo si muore manca per inedia spirituale e ci si spegne interiormente! È Dio soltanto

che ci dona il senso della vita e il pane del cammino verso la pienezza, verso l'eternità, verso la luce. È Dio che si fa pane. Un pane capace di renderci uniti perché il pane spezzato riporta all'unità, all'essenziale, al centro. Siamo cristiani perché Cristo ci ha chiamato, ci ha scelto, ma Chiesa non è il club dei bravi ragazzi che pregano Dio, ma la comunità dei diversi radunati nell'unico. L'eucarestia, allora, diventa il catalizzatore dell'unità per condividere la stessa vita di Gesù. Ecco cos'è l'eucarestia, non un problema di lingua o di rito, ma di fede. Una parola scorre sotto tutte le parole di Gesù, come una corrente sotterranea, una nervatura delle pagine: «vita». E per vita non si intende solo il breve passaggio terreno, ma la vita eterna che Dio desidera per ogni uomo. Dio si è fatto uomo per questo, perché l'uomo si faccia come Dio. Gesù Cristo entra in noi per produrre un cambiamento profondo, un pezzo di Dio in noi perché noi diventiamo un pezzo di Dio nel mondo in vista della Vita. Egli è l'unico Pane che può saziare la nostra fame di felicità, di infinito, di eternità, accompagnandoci nel nostro sofferto esistere verso la sola mèta duratura: la Casa del Padre.